

Giuseppe Paolo Molinari¹

Religione, utopia e teoria critica.

Note a partire da una lettura di Rino Genovese

key words: utopia, frankfurt school critical theory, Marcuse, Adorno, Habermas

Abstract

Il presente saggio intende articolare un percorso che metta in relazione tre concetti complessi e stratificati: religione, utopia e teoria critica. Prendendo avvio dalle riflessioni sollecitate dal libro di Rino Genovese *L'inesistenza di Dio e l'utopia*, si propongono alcune considerazioni di natura filosofica e politica, attraversando le elaborazioni della Scuola di Francoforte, con particolare attenzione a Habermas, Marcuse, Benjamin e Adorno, nonché a Platone come modello paradigmatico di pensiero utopico. Il filo conduttore è costituito dalla possibilità di individuare nel pensiero utopico e nella dimensione religiosa – o in ciò che ne resta – delle riserve di senso e di speranza all'interno del progetto critico-emancipativo.

1. Religione e riserve di senso

Il punto di partenza di questa riflessione è costituito dalla lettura dell'ultima opera di Rino Genovese, *L'inesistenza di Dio e l'utopia*, che propone un titolo programmaticamente netto e provocatorio. Fin dalle prime pagine, il testo istituisce un legame teorico tra religione e utopia, presentando la religione come credenza e dunque, in quanto attribuzione di realtà a ciò che è irreali, affine sul piano strutturale alla costruzione utopica. Questa omologia formale tra credenza religiosa e pensiero utopico apre lo spazio per una riflessione sulla funzione antropologica, sociale e politica del religioso nella modernità e nella sua crisi.

Genovese richiama, com'è noto, il fatto che il processo di modernizzazione, pur accompagnato da una razionalizzazione crescente e dalla differenziazione delle sfere di valore (secondo la lezione di Weber), non abbia determinato il semplice ripiegamento della religione nello spazio privato. Al contrario, eventi storici cruciali come la rivoluzione iraniana del 1979 segnano una cesura nella narrazione secolare, indicando un ritorno del religioso nella sfera pubblica, spesso in forme fondamentaliste. In tal senso, è necessario interrogarsi nuovamente sulle potenzialità e i pericoli della religione nell'ambito della sfera pubblica, senza assumere in modo ingenuo la sua marginalizzazione.

¹ Il testo è la trascrizione della prima parte dell'intervento presentato al Seminario "Religioni, utopia, teoria critica" il 25 maggio 2024 presso la Fondazione per la critica sociale, Roma.

In questo contesto si colloca il tentativo della seconda generazione della Scuola di Francoforte, e in particolare di Jürgen Habermas, di tematizzare il rapporto tra fede e ragione, tra religione e democrazia. Habermas, da oltre vent'anni, ha sviluppato un confronto articolato con la questione religiosa, culminato nella sua opera monumentale in due volumi *Auch eine Geschichte der Philosophie*, mentre la pubblicazione presso Feltrinelli si suddivide in tre volumi: *Una storia della filosofia* (titolo complessivo); volume 1 *Per una genealogia del pensiero postmetafisico*; volume 2 *La costellazione occidentale di fede e sapere*; volume 3 *La libertà razionale. Tracce del discorso su fede e sapere*. I due assi tematici dell'opera si fondano sull'idea che la modernità non possa prescindere del tutto dalle risorse semantiche della tradizione religiosa. Habermas individua nella dissoluzione del "complesso sacrale originario" una frattura che ha indebolito la funzione integrativa del rito, un elemento che per secoli ha garantito coesione sociale.

A partire da Lutero, e quindi da un cristianesimo riformato e individualistico, si apre una frattura tra fede e sapere. Tuttavia, Habermas insiste sul fatto che, in un contesto democratico deliberativo, la religione possa contribuire a generare "riserve potenziali di senso". In questa prospettiva, la religione è chiamata a fornire linguaggi, immagini, contenuti capaci di alimentare un orizzonte emancipativo, uno spazio di apprendimento reciproco tra fede e sapere, in cui sia possibile mantenere viva una speranza razionale. La nozione di "salvezza", che ricorre nel testo habermasiano circa trecento volte, è qui intesa non solo come salvezza individuale, ma come *salus populi*, ovvero salvezza collettiva. È in questa tensione che si può intravedere un nesso fecondo tra religione e democrazia, tra credenza e discorso emancipativo.

2. L'utopia come progettualità trasformativa

La seconda sezione di questa riflessione riguarda l'utopia. Si è grati a Genovese per aver rilanciato l'attenzione su un concetto oggi frequentemente banalizzato o liquidato. L'utopia, invece, merita di essere recuperata nella sua dignità filosofica, distinguendola tanto dalla fantasia irrealistica quanto dalla semplice critica dell'esistente. Come osservava Moses Finley nel saggio *Utopie antiche e moderne*, è necessario distinguere tra fantasticherie di evasione dalla realtà e utopie serie di ricostruzione sociale e morale: mentre le prime spesso si configurano come espressioni letterarie o desideri irrealizzabili, l'utopia deve possedere un carattere progettuale, fondato su un'analisi critica immanente della realtà sociale.

In questa direzione si colloca l'interpretazione del V libro della *Repubblica* di Platone, che viene qui assunto come modello paradigmatico di utopia politica. Contro letture ironiche (Leo Strauss) o aporetiche (alcuni interpreti contemporanei), si rivendica la serietà del progetto platonico: la *Kallipolis* si fonda su tre elementi radicali – parità tra uomo e donna, comunanza dei beni e governo dei filosofi – che rappresentano altrettante "ondate" di fondazione razionale di una città giusta. L'utopia platonica è, quindi, eminentemente politica, e si radica nella tensione tra ciò che è possibile, ciò che è desiderabile e ciò che è realizzabile. In tal

senso, la comunità dialogica costruita da Platone è già un modello intersoggettivo di trasformazione razionale del reale.

Un simile approccio è ripreso nella prima generazione della teoria critica, in particolare da Herbert Marcuse. Marcuse insiste sull'idea che una nuova società socialista debba fondarsi su una "nuova sensibilità" di natura anche erotico-estetica, capace di spezzare la logica del dominio tipica della società industriale avanzata. Tuttavia, nonostante questa speranza, l'autore si interroga se tale sensibilità esista davvero. E la risposta, almeno a livello antropologico, sembra essere negativa. L'individualismo acquisitivo e l'anomia sociale sembrano aver preso il sopravvento, impedendo qualsiasi *metabolè* trasformativa autentica.

3. Teoria critica e messianismo secolare

Il terzo e ultimo momento di questa riflessione si concentra sul nesso tra teoria critica, salvezza e utopia, assumendo come riferimenti principali Walter Benjamin e Theodor W. Adorno. In Benjamin, la tensione messianica e utopica è evidente, come pure la speranza nel passato: il concetto di *apokatastasis*, che compare nel saggio su Leskov, indica non solo la salvezza universale, ma anche la possibilità di ricomporre l'infranto. Tuttavia, tale salvezza non si dà mai come soluzione finale, bensì si manifesta nelle "intermittenze" del tempo, nelle cesure che dischiudono un'origine. Fabrizio Desideri ha sottolineato come vi sia qui una sorta di dinamica parmenidea nel modo in cui si configura la temporalità della salvezza benjaminiana.

Adorno, infine, rappresenta il culmine e il limite del pensiero utopico nella teoria critica. In *Metafisica. Concetti e problemi*, e nelle *Meditazioni sulla metafisica*, Adorno rifiuta esplicitamente entrambi i significati canonici del termine utopia – *ou-topos*, il non-luogo, ed *eu-topos*, il luogo felice. Immersi in un mondo totalmente falso, non possiamo più rappresentarci un altro mondo, pena la falsa coscienza. E tuttavia, proprio dentro questo mondo falso, si tratta di cercare qualcosa che brilla, qualcosa di inatteso. L'utopia, in Adorno, coincide con la negazione della negazione: la Giustizia che può solo manifestarsi nell'interstizio, nell'opera d'arte che esplode come fuoco d'artificio, nell'immagine che rivela l'alterità.

In conclusione, i termini che da sempre popolano l'immaginario utopico – pace, giustizia, solidarietà – trovano nella filosofia di Adorno una formulazione estrema e paradossale. Di fronte alla falsità assoluta, anche l'utopia si riduce, forse, al semplice "sopravvivere alla morte".